

Purtroppo a questo delirio abbiamo visto associarsi anche parte della stampa. Prima ancora che la polizia riuscisse a raccogliere qualche elemento su cui orientare le sue indagini, alcuni giornali di estrema destra scrivevano che non c'erano dubbi: la scelta dei bersagli (l'altare della patria a Roma, tempio del nazionalismo, e a Milano le banche, simboli del capitalismo) recava le impronte digitali dell'estrema sinistra. E questa rispondeva che la coincidenza fra l'attentato e l'espulsione della Grecia colonnlesca dal Consiglio d'Europa dimostrava che il massacro era stato architettato per spaurire la pubblica opinione e predisporla a un colpo di mano dittatoriale.

Non so se questi denunziatori siano in buona o in cattiva fede.

So soltanto che gli uni e gli altri secondano e alimentano una psicosi che, se si scatena, può ridurre l'Italia di oggi alle condizioni della Germania della guerra dei trent'anni: un inferno di persecuzioni, un deserto illuminato soltanto dai roghi su cui ognuno bruciava la propria strega in attesa di diventarlo a sua volta e di finire allo stesso modo per mano di qualche altro.

Ecco il rischio che corriamo, se non ci si ferma in tempo. Naturalmente non mi rivolgo a coloro per i quali questo rischio rappresenta una prospettiva alllettante: essi sono, sia pure indirettamente, complici dei criminali di piazza Fontana e ne favoriscono il giuoco. Mi rivolgo alle persone di buona volontà. Ognuno di noi, si capisce, ha le proprie idee, e in base ad esse avrà formulato delle ipotesi sull'etichetta politica da attribuire alla strage di piazza Fontana. Non le enunci. Le tengate appellite nella propria coscienza, se possibile, ve le di- strugga.

Anche se tutti gli attentatori verranno identificati e sarà provata la loro piena colpevolezza, difficilmente si riuscirà a estirpare alle radici il male profondo che arma la mano di chi ne è vittima e lo spinge ad usare la sua intelligenza per organizzarle, con tanta precisione, stragi così efferate. Lo so: si prova un brivido nella schiena all'idea che nella nostra società circolino liberamente belve capaci di stragi come quella di Milano e pronte magari a tentarne altre. Ma da esse ci difenderemo non scavando fra noi un solco di reciproci sospetti, ma al contrario unendoci nella comune difesa da un'insidia, a cui in fondo si rende un immeritato onore attribuendole un'etichetta politica.

Perché se volete la mia, eccola, per quel che vale. Io credo che tutto questo bisiccio di destra e di sinistra sia pura farnetazione. Attentati di natura politica ce ne sono già stati. Altri ce ne saranno. Ma l'unico episodio che presenta qualche analogia con quello di piazza Fontana è, a pensarci bene, il massacro di Benedict Canyon in America. Le circostanze, lo sappiamo, sono diverse. Ma il movente psicologico è il medesimo. I dinamitardi di Milano hanno agito sospinti dalla stessa cieca e bieca furia di sangue di cui sono rimasti vittime Sharon Tate, la moglie del regista Polanski, e i suoi ospiti. Di fronte a simili delitti, chiedersi se siano di destra o di sinistra significa distorcere il senso di queste parole e cadere nel vaneggiamento ideologico.

Non dividiamoci sull'attribuzione di queste etichette. Di straghe, ce n'è una sola: la delinquenza. Potremo salvarcene solo se ne faremo la vera e definitiva linea di demarcazione fra noi e loro. Noi, di destra o di sinistra, di qua: loro, di sinistra o di destra, di là. E lo Stato si decida finalmente a presidiare questa frontiera in modo da impedire sconfinamenti e confusioni. Lo diciamo a una classe politica che, invece di cogliere quest'occasione per guadagnare un po' di credito e di prestigio agli occhi della pubblica opinione, sembra che voglia continuare a deluderla antepoendo a questo fondamentale impegno le sue miserabili divisioni e risse e rivalità.

Indro Montanelli